

modulo III

F. Petrarca, *Secretum*, III

F.: Adero michi ipse quantum potero, et sparsa anime fragmenta recolligam, moraborque mecum sedulo.

[‘Sarò presente a me stesso quanto potrò, raccoglierò gli sparsi frammenti della mia anima e diligentemente vigilerò su di me’]

A.: Dic ergo – quoniam prius amoris mentio facta est –: nonne hanc omnium extremam ducis insaniam?

[‘Dimmi dunque - visto che abbiamo nominato per primo l’amore: non pensi che l’amore sia la peggiore di tutte le pazzie?’]

A.: tum confusa mens et turbata quies in somnis

[‘Di qui (...) la mente [è] confusa e la quiete del sonno compromessa’]

(F. Petrarca, *Secretum. Il mio segreto*, a cura di Enrico Fenzi, Milano, Mursia, 2008. L’edizione vale per tutte le citazioni del testo)

F. Petrarca, *De otio religioso*

[Luxuria] omnibus temporibus, omnibus locis adest, quocunque nos flectimus, vel viva species vel ignifer cultus oculis [...]. Dedarant hoc ita esse portentum somniorum et turbulentissime visiones, de quibus et si multa magnis ingeniis disputata sint, nondum tamen exacte satis ad ima perventum reor: tam multe sunt species, tam varie rerum forme, totiens nullis aut prorsus ignotis causis quies nostra concutitur, dumque omnia nunquam cogitavimus aut cogitaturi essemus in somnis occurrunt et quod in vigilantibus non auderent in dormientibus pertentant atque interdum peragunt in nobis quod evigilantes adversaremur et experrecti flemus; ita somno obrutam et quasi ebriam animam eo dolis protrahunt, quo aperta vi nunquam vigil et sobria trahi posset. Quod somni ludibrium Augustinus in se ipso ea iam sanctitate et etate conqueritur.

[è presente [la Lussuria] in ogni momento, in ogni luogo, ovunque ci aggiriamo, si presenta agli occhi come sfolgorante immagine [...] Tale stato di cose è confermato dallo strano fenomeno dei sogni e dalle torbide visioni sui quali benché insigni studiosi abbiano molto indagato, non si è riuscito ad esplorarli completamente sino in fondo: tanto sono molteplici le manifestazioni e tanto varie le forme; tante volte il nostro riposo è turbato, senza alcun motivo o per cause del tutto

sconosciute; si presentano, ancora, nei sogni, situazioni impensate ed impensabili e ci sollecitano durante il sonno ad azioni che nello stato di veglia non oserebbero proporci e talvolta producono nel nostro inconscio atti da cui svegli rifuggiremmo e di cui ci rammarichiamo appena desti; così l'anima, gravata dal sonno e quasi ebbra, viene trascinata con false immagini a tali esperienze a cui mai se svegli e sobri sarebbe indotta neanche con una manifesta violenza. Persino Agostino, nello stato di sanità e di età raggiunte, lamenta lo scherno di cui è oggetto la sua anima ad opera del sogno [*Conf. X 30*].

(Francesco Petrarca, *Opere latine*, a cura di Antonietta Bufano; con la collaborazione di Basile Aracri e Clara Kraus Reggiani; introduzione di Manlio Pastore Stocchi, Torino, UTET, 1975)

Simbologia del leone (*RVF 256*)

Sal. XXI 14: Aperuerunt super me os suum sicut leo rapiens et rugiens.

Sal. XXI 22: Salva me ex ore leonis

['Spalancano contro di me le loro fauci: un leone che sbrana e ruggisce.']

['Salvami dalle fauci del leone']

Apoc. V 5: Et unus de senioribus dicit mihi: "Ne flevetis; ecce vicit leo de tribu Iudae, radix David, aperire librum et septem signacula eius".

['Uno degli anziani mi disse: - Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli-']

(testo ufficiale CEI tratto da <https://www.bibbiaedu.it/>, per tutte le citazioni bibliche della dispensa)

Boezio, *De consolatione philosophiae* (I)

Tum illa propius accedens in extrema lectuli mei parte consedit [...]

F.: Agnoscisne me? [...] Cumque me non modo tacitum, sed elinguem prorsus mutumque vidisset, ammovit pectori meo leniter manum et: Nihil, inquit, periculi est, lethargum patitur, communem illusarum mentium morbum.

(Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di Claudio Moreschini, Torino, UTET, 2013)

Commedia, *Purg. XXXI*, 49–60

Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;

e se 'l sommo piacer sì ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio? 54

Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era più tale. 57

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpo, o pargoletta
o altra vanità con sì breve uso. 60

(Dante, *Opere*, a cura di Giorgio Petrocchi, Società dantesca italiana, Firenze, Le Lettere, 1994)